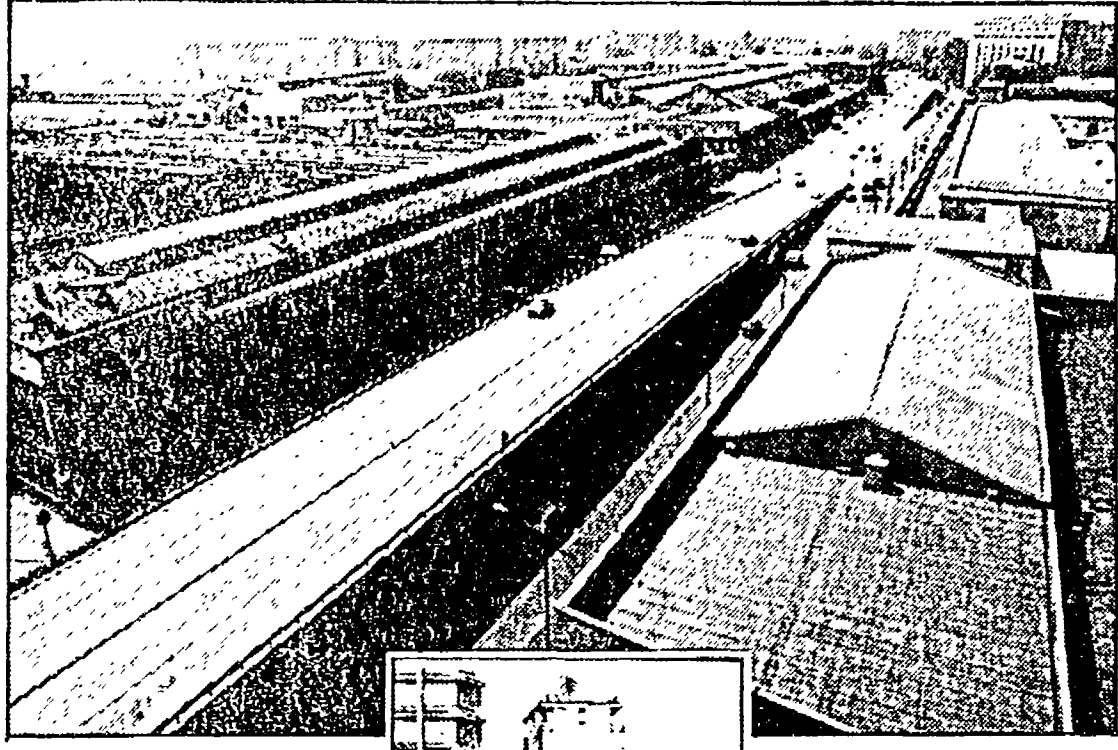


C'è chi sogna e chi fa affari A Milano prende forma e colori la «tecnocity»



Si riorganizza l'industria e chiede spazio il terziario

MILANO — Sulla carta sembra davvero l'avvio di una rivoluzione materiale, nel senso concreto del mattone e del cemento, del verde e dell'asfalto. Milano, sostengono alcuni, tra vent'anni sarà ir-ricognoscibile, Milano, almeno, nelle sue parti esterne, quelle che sconfinano nei comuni dell'hinterland e che mettono assieme un agglomerato continuo di più di quattro milioni di abitanti.

In effetti la prima parte della rivoluzione è già avvenuta o è in corso, senza possibilità di inversioni di tendenza. L'industria che si riorganizza e si ridimensiona, il terziario non sempre avanzato che si conquista spazi in aree sempre meno centrali, ma anche, in particolare, nelle campagne del sud-est (dall'ormai vecchio San Donato, a Milanofori di Cabassi, a Milano Due e il Girasole di Berlusconi, strutture polifunzionali o vere e proprie scatole per uffici), l'università che si espande (resta in piedi l'ipotesi di una sede distaccata del Politecnico a Gorgonzola); la tecnologia che prende quota (con la Ibm a dare il via nel Vimercatese).

Tutto questo, che cammina nel segno delle novità, ha alcune conseguenze: cala l'occupazione operaia tradizionale, muta il quadro sociale e alla fine risultano disponibili alcuni milioni di metri quadri (i conti sono sempre difficili: due milioni se ci si riferisce al capoluogo, anche cinque nella provincia), quelli degli impianti storici dell'industria milanese, Tibb, Pirelli, Redaelli, Breda, Ercole Marelli, Montedison, Alfa Romeo, Falck. Sono tutte aree periferiche, ma ormai strettamente connesse al tessuto urbano e per di più «investite» da un piano dei trasporti, che ne rilancia immagine, funzione e appetibilità: passante ferroviario, terza linea della metropolitana, incremento del sistema delle tangenziali, ristrutturazione delle Ferrovie Nord (quelle che da Milano conducono ai laghi), strade.

Il tentativo di ridare un ordine a queste aree milanesi tocca dalla deindustrializzazione, di ridisegnare cioè l'impianto urbanistico, di ridefinire le funzioni, di accettare anche «convenienze» economiche per un intervento pubblico e privato, è già stato avviato dal Comune di Milano (proprio dalla giunta di sinistra), in concomitanza con i lavori per il passante ferroviario (collegamento in sotterranea tra la Bovisa e Rogoredo, nord-ovest e sud-est della città) e della terza linea della metropolitana. Sono nati i progetti d'area per il Portello (centro congressi, sedi espositive per la vicina Fiera campionaria, alberghi, parcheggi, forse nuovi studi televisivi) e per il Centro direzionale alla stazione Garibaldi (uffici delle Ferrovie dello Stato, uffici regionali, la nuova Borsa) e gli studi di Inquadramento.

Quasi nello stesso tempo (dopo l'accordo sindacale sui tagli all'occupazione e il nuovo stabilimento pneumatici e dopo un protocollo d'intesa con l'amministrazione comunale) si è mossa la Pirelli per i settecentomila metri quadri della Bicocca, attenta alla propria immagine, quasi per il desiderio di una potente famiglia milanese di lasciare un segno sulla città come era avvenuto nelle generazioni precedenti, ma anche alla sostanza economica, urbanistica, culturale, sociale dell'intervento.

La Pirelli ha proposto d'intesa con il Comune per quell'area un «polo tecnologico», cioè attività produttive sofisticate, ricerca scientifica, università ed ha consultato per concretizzare l'idea alcuni tra i più noti architetti italiani e stranieri. Ne è nato un concorso e i risultati sono presentati da oggi al pubblico alla Triennale accanto alla mostra «Il luogo del lavoro».

Ci sono i tre progetti vincenti, quelli di Gabetti e Isola, Vittorio Gregotti e Gino Valle, e gli altri di Rossi, Aymonino, Rafael Moneo, Botta, Ungers, Gehry, Ciriani, Solsona, Herzberger.

I progetti per un polo tecnologico alla Bicocca

Così la «tecnocity» prende forma e colori: citazioni letterarie, istruzioni per l'uso, invenzioni ironiche, soprattutto volumi addossati che svelano come nel «polo tecnologico» ci siano molta ideologia e qualche ombra di operazione immobiliare vecchio stile (dove il «pubblico» è destinato ancora una volta a far la parte di «valorizzatore», concedendo un dipartimento del Politecnico, quello di fisica, che può qualificare l'ambiente intero).

I progetti sono anche belli, ma l'indeterminazione del tema li ha un po' indeboliti, riconducendoli ad una sorta di anonimato e di asetticità rispetto alle funzioni che dovrebbero esprimere. Per ora sono solo contenitori. Che cosa ci debba finire dentro, l'università o la residenza, l'industria o gli uffici, l'avanzato o lo speculativo, nessuno ancora può dire.

Sono i limiti di una progettazione «privata» che lavora per isole e che si è fatta prendere la mano dall'entusiasmo del cambiamento. Intanto però si è aperto un dibattito. La prima critica l'abbiamo già esaurita: una rivincita di classe per guadagnarci meglio. Seconda critica: perché solo la Bicocca quando ci sono migliaia e migliaia di metri quadri, immediatamente a ridosso, Falck, Breda, Magneti Marelli, Ansaldo, tra Milano e l'ex città fabbrica di Sesto San Giovanni in crisi di ristrutturazione e in attesa di nuovi destini?

La domanda se l'è posta anche il sindaco milanese, che ha cercato una proposta forte contro le tradizioni industriali secolari. La «città dell'informazione» ha affascinato Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro di Milano, è piaciuta ai poligrafici, ha suscitato attenzione da parte della Rai e di Berlusconi, ma ha motivato la perplessità dei metalmeccanici, della Falck o dell'Ansaldo, che hanno sospettato un pericolo di liquidazione progressiva delle ultime «rocaforti industriali, ultimi stabilimenti Falck e Ansaldo, passibili di un futuro ancora produttivo».

Il contrasto, anche all'interno di un sindacato tra presunti innovatori e presunti conservatori, rivela soprattutto la difficoltà del tema e la necessità di quadri di riferimento generali, come, ancora in via d'approvazione, aveva tentato la giunta di sinistra con i piani d'area.

Due milioni e più di metri quadri a disposizione lasciano spazio alle seduzioni delle città tecnologiche, dei poli scientifici (si potrebbe già aggiungere quello terziario della Montedison sui settecentomila metri quadri di Rogoredo) e all'ambizione dei grandi cambiamenti, cadendo però nel difetto di ragionamenti forse vecchi, da urbanistica un po' razionalista pronta a dividere la città in fette funzionali, senza naturalmente avere la forza per imporre, mentre proprio la tecnologia consente l'integrazione delle funzioni e ha bisogno più che di «centrali» isolate di «facilitate», come dice Daniel Kraus, segretario generale della Associazione degli industriali lombardi, cioè di strutture (la città cablata ad esempio, che consente di comunicare).

Il buon senso rimanda alla natura di Milano, dove lavoro, industria, ricerca, studio, residenza sono cresciuti sempre integrati e per piccoli progressivi mutamenti. Altrimenti il rischio è di cadere nel sogno di un'impossibile («da evitare») megalopolis tecnologica da sei milioni di abitanti, mentre altri (compresa la Fiat, che ha già avviato una propria operazione immobiliare e che si è fatta viva di recente con la Fiera per l'area del Portello), aziende e immobiliare (dalla Pirelli alla Montedison, da Ligresti a Romagnoli) si spartiscono la realtà.

Oreste Pivetta

«Le novità viste a Mosca»

«Le nostre valutazioni sui gravi rischi che presenta la situazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente sono state sostanzialmente condivise. Le posizioni prese da molteplici forze politiche europee e anche, in varia misura, da governi dell'Europa comunitaria di fronte agli inammissibili interventi militari americani contro la Libia, all'atteggiamento nasuto dal generale dagli Usa sulla questione del terrorismo erano, s'intende, ben presenti ai sovietici. Ma noi abbiamo espresso nel modo più esplicito anche le nostre preoccupazioni per la linea di condotta dei dirigenti libici e in particolare per lo scritto attacco a Lampedusa. Nel complesso, abbiamo ricevuto risposte rispettabili e costruttive, e, infine, la conferma dell'orientamento espresso da Gorbaciov nel suo rapporto al congresso del Pcus a impegnare...

«L'Urss in possibili forme di collaborazione per sradicare il terrorismo internazionale. Credo che di tale disponibilità dovrebbero tenere seriamente conto la Comunità europea e i singoli governi. Questi dovrebbero tempo stesso rilanciare un'iniziativa volta ad aprire nuove vie di negoziato per la soluzione della questione palestinese, che non può ovviamente essere ricercata senza la partecipazione dell'Olp, che in effetti richiede un coinvolgimento assai ampio dei paesi della regione e delle grandi potenze».

«Sono trascorsi ormai oltre sei anni dall'inizio dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan: si è sembrato di cogliere delle novità nella posizione di Mosca a riguardo?»

«Noi abbiamo nascosto l'importanza che attribuiamo a questo problema, la sua gravità e pesantezza da diversi punti di vista. Si è in...

«Come il disastro di Chernobyl sta condizionando il dibattito politico a Mosca e come si è ripercosso nei vostri colloqui?»

«Ci è sembrato necessario porre ormai in primo piano, al di là delle polemiche del periodo immediatamente successivo al disastro, l'esigenza di una puntuale ricostruzione dell'accaduto, di un'esauriente relazione critica da parte della commissione d'inchiesta, di un conseguente impegno sul piano delle misure da adottare per la sicurezza degli impianti esistenti e in costruzione e, insieme, sul piano della collaborazione internazionale. Ci è sembrato che la tragedia di Chernobyl abbia lasciato un'impronta molto forte e che ci si possa attendere dal...

«ruolo essenziale per favorire la causa della distensione, del disarmo e della pace. Questo ruolo va svolto innanzitutto all'interno della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica, in cui gran parte di questi paesi è inclusa, contrastando di quel modo le scelte dell'amministrazione Reagan che suscitano grave preoccupazione, ma non mettendo in discussione le relazioni storiche tra Europa e Stati Uniti. D'altronde da parte sovietica si è autorevolmente sottolineato che l'Urss stessa non intende portare avanti una politica antimericana e, al di là di ciò, si è mostrato di avere chiara consapevolezza di quello che significa per il Pci e per le forze fondamentali della sinistra europea operazioni nel contesto politico e culturale occidentale. In una recente intervista il compagno Cossutta si è posto delle strane domande. Egli sa bene che è tradizione dei diri-

genti del Pci non dire a Mosca nulla di diverso e di contraddittorio rispetto a quel che dicono a Roma. Ma egli è forse rimasto fermo a una vecchia concezione — in termini di unità ideologica e di acciata solidarietà — dei rapporti tra i partiti comunisti e anche a una vecchia visione della politica del Pcus. Questa sì è rinnovata anche nel campo delle relazioni con gli altri partiti. Abbiamo una nostra identità e autonomia ideale, operiamo sempre più di concerto con altre forze di sinistra dell'Europa occidentale; e tutto questo non impedisce in alcun modo il dialogo con i partiti comunisti dell'Est e innanzitutto con il Pcus. Lo dimostrano i colloqui dei giorni scorsi: siamo convinti che questo sia anche il parere dei dirigenti sovietici che abbiamo incontrato».

Alberto Toscano

Andreotti

«chiave di lettura, il discorso di Andreotti potrebbe apparire addirittura come un'apoteosi. Basti citare l'accusa trasparente agli Usa di minare le ragioni stesse del «genio» non allineamento dei paesi mediterranei fino a spingerli «in sfere di influenza a noi tutti ostili» accettando dall'altra parte l'accusa di aver respinto la disponibilità al dialogo che Gheddafi manifestò nell'estate del 1984 e che, se fosse stata raccolta, «avrebbe potuto forse indirizzare diversamente la politica libica». Basti citare l'affermazione che «un errore» voler contrapporre all'America «una Europa impegnata di machievelismo e infidia», o l'altra, secondo cui i...

«nati solo se impostati sulla pratica costante del confronto delle varie valutazioni e degli interessi. Insomma in un spirito di solidarietà, non di appiattimento. E per questo ha anche proposto la costituzione di un apposito Foro che permetta di affrontare e risolvere le incertezze e le controversie i rapporti «soprattutto in quei settori» come le aree di crisi esterne all'Alleanza atlantica dove i vecchi strumenti non ci forniscono le necessarie risposte».

«Il discorso è stato tenuto davanti a 700 autorevoli invitati ad un banchetto organizzato dal World Affairs Council di Washington. Il banchetto si svolse nella sede della quale Kennedy lanciò nel 1962 la proposta di una solenne Di-

«Se non cambia e anzi ne ribalta la chiave di lettura, il discorso di Andreotti potrebbe apparire addirittura come un'apoteosi. Basti citare l'accusa trasparente agli Usa di minare le ragioni stesse del «genio» non allineamento dei paesi mediterranei fino a spingerli «in sfere di influenza a noi tutti ostili» accettando dall'altra parte l'accusa di aver respinto la disponibilità al dialogo che Gheddafi manifestò nell'estate del 1984 e che, se fosse stata raccolta, «avrebbe potuto forse indirizzare diversamente la politica libica». Basti citare l'affermazione che «un errore» voler contrapporre all'America «una Europa impegnata di machievelismo e infidia», o l'altra, secondo cui i...

giudizi sulla equidistanza italiana fra Usa e Libia non sono «decisi» e anzi sono forzature anguste e inaccettabili. Ma non meno significativi sono i passaggi del discorso dove l'argomentazione si fa propositiva. Sul terrorismo Andreotti ribadisce il criterio secondo cui il problema non può essere affrontato limitandosi a denunciare «fatti specifici e circoscritti», ma valutando la natura più profonda, politica. E quindi a cominciare dal «problema della ricerca di una soluzione globale alla guerra e alla sicurezza in tutto il mondo. In questo quadro, il riconoscimento di una patria ai palestinesi».

avvertendo tutta la pericolosità della decisione di non assumere più le disposizioni dei trattati firmati con l'Urss in materia di armamenti. «Il vostro e il nostro interesse è di vivere in pace evitando una folle corsa agli armamenti» il che impone, ha sottolineato Andreotti, di trattare «e non prescrivere» i trattati esistenti, perché il quadro negoziale è quello che meglio garantisce, nella sicurezza, la stabilità e la pace. L'America deve quindi «proseguire la politica del controllo e della riduzione degli armamenti, ponendo nella quale crediamo fermamente».

Guido Bimbi

Fiat e Iri

«giunto Iri-Finmeccanica-Alfa, a prospettare per il futuro l'Alfa dalla gestione delle Partecipazioni statali. Un botto e risposta al cianuro, quindi. Ricostituiamo».

LA TRATTATIVA NEGATA — Romiti ha insistito, nell'audizione, sul fatto che i vertici Iri avessero appositamente minimizzato i termini della proposta Fiat per avvantaggiare la trattativa ancora in corso con la Ford. Non a caso, proprio su questo punto (carico di conseguenze politiche), l'Iri è stato addirittura didascalico. «Non è vero», è la controaccusa: «I termini dell'ipotesi tecnica di lavoro formulata dalla Fiat sono stati esposti dettagliata-

«i responsabili della Fiat auto che avevano in corso colloqui anche con altre case automobilistiche. La stessa informazione l'Alfa ha dato agli altri interlocutori».

CHI FA FUORI ALFA — È stata la carta forte di Romiti: con noi l'Alfa resta integra, con la Ford scoppia. Altrettanto pesante la risposta piccata: no, il progetto Fiat presuppone lo scioglimento dello stabilimento di Pomigliano d'Arco, da affidare a una società metà Alfa e metà Fiat ma con gestione Fiat; e, addirittura, per l'attività del Nord è prevista una società con partner (la Finmeccanica, la Fiat e un terzo straniero di gradimento Fiat). Due ipotesi, insomma, che fanno uscire comunque l'Alfa dalla gestione delle partecipazioni statali attraverso la divisione dell'azien-

«giudizi sulla equidistanza italiana fra Usa e Libia non sono «decisi» e anzi sono forzature anguste e inaccettabili. Ma non meno significativi sono i passaggi del discorso dove l'argomentazione si fa propositiva. Sul terrorismo Andreotti ribadisce il criterio secondo cui il problema non può essere affrontato limitandosi a denunciare «fatti specifici e circoscritti», ma valutando la natura più profonda, politica. E quindi a cominciare dal «problema della ricerca di una soluzione globale alla guerra e alla sicurezza in tutto il mondo. In questo quadro, il riconoscimento di una patria ai palestinesi».

«ruolo essenziale per favorire la causa della distensione, del disarmo e della pace. Questo ruolo va svolto innanzitutto all'interno della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica, in cui gran parte di questi paesi è inclusa, contrastando di quel modo le scelte dell'amministrazione Reagan che suscitano grave preoccupazione, ma non mettendo in discussione le relazioni storiche tra Europa e Stati Uniti. D'altronde da parte sovietica si è autorevolmente sottolineato che l'Urss stessa non intende portare avanti una politica antimericana e, al di là di ciò, si è mostrato di avere chiara consapevolezza di quello che significa per il Pci e per le forze fondamentali della sinistra europea operazioni nel contesto politico e culturale occidentale. In una recente intervista il compagno Cossutta si è posto delle strane domande. Egli sa bene che è tradizione dei diri-

avvertendo tutta la pericolosità della decisione di non assumere più le disposizioni dei trattati firmati con l'Urss in materia di armamenti. «Il vostro e il nostro interesse è di vivere in pace evitando una folle corsa agli armamenti» il che impone, ha sottolineato Andreotti, di trattare «e non prescrivere» i trattati esistenti, perché il quadro negoziale è quello che meglio garantisce, nella sicurezza, la stabilità e la pace. L'America deve quindi «proseguire la politica del controllo e della riduzione degli armamenti, ponendo nella quale crediamo fermamente».

Pasquale Cascella

Scuola

«Non è il caso di ripetere la lucida analisi critica che un economista come Vincenzo Visco ha pubblicato non molto tempo addietro su 24 Ore sulle negative conseguenze che il ricambio del buon-scuola avrebbe avuto per l'aumento della spesa pubblica sia per l'incidenza favorevole sul funzionamento e sulla qualificazione della scuola. Ma c'è un punto che ci tiene soprattutto a sottolineare: ed è che l'attuale situazione di crisi dell'istruzione è il risultato di una prevenzione ideologica, per una pregiudiziale statalista o stoccentrista, che noi comunisti guardiamo con preoccupazione a questo sostanziale convergere di De e Psi a favore di un rilancio della scuola privata».

«titoli di merito e lo scambio di accuse e controaccuse non possono infatti mascherare il vero motivo che è il bilancio vuoto e fallimentare, in materia scolastica e universitaria, dell'attuale pentapartito a presidenza socialista e a maggioranza democristiana: ed è di questo che dovrebbero preoccuparsi di più i partiti che hanno le maggiori responsabilità nella coalizione a cinque».

«Non è il caso di ripetere la lucida analisi critica che un economista come Vincenzo Visco ha pubblicato non molto tempo addietro su 24 Ore sulle negative conseguenze che il ricambio del buon-scuola avrebbe avuto per l'aumento della spesa pubblica sia per l'incidenza favorevole sul funzionamento e sulla qualificazione della scuola. Ma c'è un punto che ci tiene soprattutto a sottolineare: ed è che l'attuale situazione di crisi dell'istruzione è il risultato di una prevenzione ideologica, per una pregiudiziale statalista o stoccentrista, che noi comunisti guardiamo con preoccupazione a questo sostanziale convergere di De e Psi a favore di un rilancio della scuola privata».

«ruolo essenziale per favorire la causa della distensione, del disarmo e della pace. Questo ruolo va svolto innanzitutto all'interno della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica, in cui gran parte di questi paesi è inclusa, contrastando di quel modo le scelte dell'amministrazione Reagan che suscitano grave preoccupazione, ma non mettendo in discussione le relazioni storiche tra Europa e Stati Uniti. D'altronde da parte sovietica si è autorevolmente sottolineato che l'Urss stessa non intende portare avanti una politica antimericana e, al di là di ciò, si è mostrato di avere chiara consapevolezza di quello che significa per il Pci e per le forze fondamentali della sinistra europea operazioni nel contesto politico e culturale occidentale. In una recente intervista il compagno Cossutta si è posto delle strane domande. Egli sa bene che è tradizione dei diri-

avvertendo tutta la pericolosità della decisione di non assumere più le disposizioni dei trattati firmati con l'Urss in materia di armamenti. «Il vostro e il nostro interesse è di vivere in pace evitando una folle corsa agli armamenti» il che impone, ha sottolineato Andreotti, di trattare «e non prescrivere» i trattati esistenti, perché il quadro negoziale è quello che meglio garantisce, nella sicurezza, la stabilità e la pace. L'America deve quindi «proseguire la politica del controllo e della riduzione degli armamenti, ponendo nella quale crediamo fermamente».

Direttore GERARDO CHIARAMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Editore S. P. A. UNITÀ, iscritta al numero 243 del Registro di Stampa del Tribunale di Roma. FUNITA autorizzazione a giornale morale n. 4555.
Tutti i diritti sono riservati. Copyright © 1986 UNITÀ S. P. A.
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Tel. centralino: 450315-23-4-5
0951251-2-3-4-5. Telex 613461
Telegiornale: 613461
Tipografia N. I. G. S. P. A.
Direz. e officio: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Palazzi, 4
00185 - Roma - Tel. 06/4931143

Berlusconi

«delle tre reti pubbliche che non proclamarono uno sciopero generale di protesta per il 20 giugno prossimo, non solo contro la privatizzazione della Rai, ma anche contro la spartizione dello smantellamento dell'Alitalia preposta alla tutela dell'indipendenza dell'informazione, contro la ristrutturazione della scelerata Rai, contro l'impugnazione del servizio pubblico» attraverso la privatizzazione del primo programma tv. Subito dopo sono insorti i sindacati dei giornalisti e il personale

«difficile dire come finirà questa complessa e chissosa vicenda. In ogni caso essa ha messo in luce l'enorme difficoltà della Francia di passare «dall'adolescenza all'età adulta della televisione» permettendo la coesistenza equilibrata e regolamentata di televisioni pubbliche e private e cominciando con il riconoscere agli utenti anche il diritto e la possibilità di «vedere i programmi dei paesi vicini, cosa fin qui non ammessa dal protezionismo di Stato dell'immagine nazionale».

«delle tre reti pubbliche che non proclamarono uno sciopero generale di protesta per il 20 giugno prossimo, non solo contro la privatizzazione della Rai, ma anche contro la spartizione dello smantellamento dell'Alitalia preposta alla tutela dell'indipendenza dell'informazione, contro la ristrutturazione della scelerata Rai, contro l'impugnazione del servizio pubblico» attraverso la privatizzazione del primo programma tv. Subito dopo sono insorti i sindacati dei giornalisti e il personale

«difficile dire come finirà questa complessa e chissosa vicenda. In ogni caso essa ha messo in luce l'enorme difficoltà della Francia di passare «dall'adolescenza all'età adulta della televisione» permettendo la coesistenza equilibrata e regolamentata di televisioni pubbliche e private e cominciando con il riconoscere agli utenti anche il diritto e la possibilità di «vedere i programmi dei paesi vicini, cosa fin qui non ammessa dal protezionismo di Stato dell'immagine nazionale».

«difficile dire come finirà questa complessa e chissosa vicenda. In ogni caso essa ha messo in luce l'enorme difficoltà della Francia di passare «dall'adolescenza all'età adulta della televisione» permettendo la coesistenza equilibrata e regolamentata di televisioni pubbliche e private e cominciando con il riconoscere agli utenti anche il diritto e la possibilità di «vedere i programmi dei paesi vicini, cosa fin qui non ammessa dal protezionismo di Stato dell'immagine nazionale».

Augusto Pancaldi